

Fazi Editore

presenta

Elena P. Melodia

Ombra

MY LAND



Fazi Editore

I edizione: ottobre 2010
© 2010 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

www.fazieditore.it

Una serie di efferati omicidi sta trasformando in realtà i racconti che Alma scrive febbrilmente di notte, come in preda a un'inspiegabile trance. Sempre più isolata, Alma si ritrova alle prese con qualcosa di grande e oscuro che sfiora la natura stessa del Male e che pure sembra riemergere dal suo passato, mentre i Master seguono senza tregua ogni suo passo sotto il cielo grigio della Città.

L'aggressione di una di queste inquietanti creature lascia Alma quasi esanime, sulla riva del fiume, con le dita ancora serrate attorno all'arma che l'ha salvata, la sua inseparabile penna d'acciaio...

Le mie dita stringono ancora la stilografica.

Non posso credere di aver pugnalato al collo un uomo con una penna! Mi torna in mente il suicidio del giovane assassino. Che macabra coincidenza è mai questa?

Mi guardo intorno alla ricerca di una risposta, ma la Città, il parco, la corrente del canale artificiale, il fiume che romba a pochi passi da me sono solo un'immensa distesa di buio.

Nessuna risposta.

Nessuna luce.

Solo buio.

Sola, terrorizzata, assediata da mille interrogativi senza risposta, è tempo per Alma di decifrare la foresta di simboli e le inquietanti presenze che le si addensano intorno.

È tempo di spalancare gli occhi sulla verità di un mondo fantastico parallelo al nostro.

È il tempo in cui, dal mondo di My Land, il malvagio Leviatano allunga su Alma e sulla Città la propria...

Sono qui riprodotti alcuni brani tratti dal romanzo Ombra.

...Ombra

Alma è svenuta. Accanto a lei, sull'anonimo pavimento di legno, c'è un cadavere.

Quando osservo il suo volto dall'altro lato, sono gli occhi a colpirmi più di ogni altra cosa. Spalancati e quasi trasparenti, le iridi completamente prive di colore, come se attraverso di esse qualcuno avesse rubato la vita di quell'uomo.

E so anche chi può essere stato.

Le immagini si ricompongono come minuscoli pezzi di un puzzle. È stato il Master. È piombato nel negozio mentre parlavo con il cartolaio, mentre gli domandavo perché mi aveva venduto la penna e il quaderno viola, dando inizio ai miei incubi peggiori. Il cartolaio non aveva fatto in tempo a rispondermi.

Era entrato il Master, e si era avventato su di noi. Poi non ricordo più nulla.

Rabbrividisco.

E penso che devo andarmene di qui, il più in fretta possibile.

L'autobus che mi riporterà a casa si ferma davanti a me sbuffando fumo scuro e tossico. Salgo con uno scatto e mi incastro in un sedile libero tra due vecchi come un pezzo del Tetris. Mi sento davvero come il personaggio di un videogioco.

Fuori dal finestrino tutto si muove, mentre le lamiere dell'autobus si aprono una via nella strada pulsante di traffico delle cinque. La luce, impietosa, si congela dal giorno, e ci lascia in balia del buio che tutto nasconde. Le istantanee di quanto è accaduto nella cartoleria mi appaiono ancora davanti agli occhi: il cartolaio, l'arrivo del Master, il pavimento di legno duro.

Perché?

Non lo so, naturalmente.

E l'ultima domanda che mi concedo prima di spegnere il cervello è: dove sei, Morgan?

Già, Morgan... Lui e Alma sembravano legati da un filo sottile, fatto di istinto, coincidenze e intuizioni. Due fredde anime che si sono sfiorate appena, con cautela, per poi precipitare nel brevissimo istante di un bacio. Dopodiché più nulla... Morgan è scomparso, lasciando ad Alma soltanto la promessa del suo ritorno, la vuota impronta di un sentimento ricalcata ora dal peso della solitudine e della paura.

Quand'è stata l'ultima volta che Alma si è sentita felice? Non se lo ricorda. Forse mai. E perché non è mai riuscita a provare interesse per un ragazzo prima di Morgan, e anche nei suoi riguardi quel che sente, in fondo, è solo tanta confusione? Le risposte, scoprirà, hanno a che fare con le sue stesse origini; risposte che possono essere affidate anche agli occhi di una ragazza di cui Alma fissa incredula la fotografia esposta a una mostra, riconoscendovi il suo stesso ritratto...

Le visite ai musei hanno una caratteristica fondamentale: a mano a mano che si procede, stanza dopo stanza, sembrano allungarsi. Nell'arte contemporanea, poi, il carico di spiegazioni si fa asfissiante. È inutile voler chiarire qualcosa che è nato per non essere chiaro. Anche se si tratta di semplici fotografie.

[...] Seguiamo la fila disordinata dei nostri compagni e cerchiamo di concentrarci sulla mostra. Sono per lo più ritratti. Vecchi uomini dal viso accartocciato in cui fanno breccia occhi antichi e profondi, bambini che corrono nudi, a cui mancano solo le grida di sottofondo per sembrare vivi e in movimento davanti a noi. Ci sono religiosi ammantati di viola e porpora, con i visi distesi di chi vive nel giusto o almeno vuole mostrare che sia così. E poi paesaggi di ogni genere, con cascate prodigiose, depositi abbandonati, montagne brulle e desolate, grattacieli alti e luccicanti. Vent'anni di carriera in un centinaio di fotografie. E alcune sono belle, devo ammetterlo. Mentre le osservo riesco ad avvertire qualcosa, un messaggio che sembrano voler comunicare. Soprattutto i ritratti, in cui il fotografo è riuscito a catturare l'anima delle persone, a trasferirla sull'immagine come una pellicola lucida che la rende vivida e luminosa. Mentre rimango incantata dallo sguardo dolce e malinconico di una bambina, ripresa di fianco a un uomo su quella che pare una corriera, sento la voce di Naomi che mi chiama.

«Ehi, Alma! Vieni a vedere».

La raggiungo incuriosita. Per qualche minuto, davanti alle stampe, sono riuscita a distrarmi.

Naomi sta fissando una foto in particolare. Ritrae una ragazza... ma non è una ragazza qualunque. «Non ti sembra incredibile?».

La osservo meglio. Non può essere, eppure quella ragazza è identica a me!

Non so cosa dire. La guardo e la riguardo, incapace di credere a quello che vedo.

«Sembra una tua sosia. Prova a metterti vicino!».

Lo faccio e vedo gli occhi della mia amica spalancarsi come due serande.

«Sei tu! Di' la verità, ti sei fatta fotografare e non l'hai mai detto a nessuno».

«Ma figurati! È solo una coincidenza. Non so nemmeno chi sia, questo fotografo».

Riguardo la ragazza della foto. È mora, con i capelli lisci, forse appena più corti. Ma i suoi occhi verdi, le labbra, il naso, sono davvero identici ai miei.

Il mio petto si gonfia e si sgonfia, inspira stupore ed espira paura.

«Mi sembra impossibile...». Non riesco a finire la frase, ma ho una terribile sensazione.

Cerco il nome della foto.

Una targhetta.

Doppia.

LARISSA, 13 OTTOBRE – 18 SETTEMBRE.

«Perché ci sono due date?».

«Sembrano quelle di nascita e di morte», commenta Naomi.

18 settembre.

«18 settembre, mi ricorda qualcosa...».

Oh mio Dio!, penso. È pochi giorni prima della data del mio incidente, il 21...

18 settembre.

E la foto di una sconosciuta, identica a me.

Da Internet:

La giovane figlia di Markos, Larissa, aveva appena compiuto diciassette anni la sera in cui ha deciso di togliersi la vita insieme a tre amiche. Era il 18 settembre quando, al rientro dall'inaugurazione di una sua mostra,

il fotografo ha trovato i corpi delle quattro ragazze morte, stese sul pavimento della sua abitazione. Accanto a loro c'era un biglietto: «Noi saremo per sempre». Accanto a loro, lo strumento di cui si erano servite per attuare il loro triste proposito: alcuni flaconi vuoti di pillole.

...Da quella sera, Markos ha smesso di fotografare. Non ha più rilasciato interviste né ha partecipato a eventi pubblici.

Prossime esposizioni: al Museo d'Arte Contemporanea di...

Intanto, nemmeno la felice parentesi della conclusione del processo a Tito e alla sua setta può liberare Alma dai propri fantasmi. Il volto di Larissa, il suo volto, la ossessiona. Solo Markos, chiuso nel suo eremo di padre disperato, potrebbe dirle qualcosa di più.

Ottenere il suo indirizzo non è difficile: per Alma significa giocare un gioco per il quale possiede le armi più affilate, in grado di sopperire anche alla sua mancanza d'esperienza. Basta un lampo verde dei suoi occhi, o l'ondeggiare lieve dei suoi lunghi capelli corvini; basta che uno sguardo si posi sul suo viso perfetto e gelido come cristallo, perché Alma ottenga ciò che vuole.

Eppure, quando Roth le consegna l'indirizzo del fotografo, i suoi modi simpaticamente cinici e il suo sorriso gaglioffo producono un'increspatura nella piatta indifferenza di Alma, un brivido che somiglia al piacere, e che soddisfa per un istante un profondo, umano e inconfessato desiderio di normalità. Ma non c'è tempo. Alma sale su un treno e raggiunge il paesino fuori Città in cui vive Markos...

Svolto a destra in una traversa. Passo davanti alla chiesa col portone sprangato. Più avanti m'imbatto nel solo negozio del paese. Per fortuna è aperto. Entro. L'interno non è molto grande, ma ingombro di merce di qualsiasi tipo: dai vestiti agli alimentari, ai giornali, agli attrezzi da giardinaggio. Qui c'è di tutto, avvolto in una pesante penombra creata da una serie di tende tirate a coprire le vetrine e la porta. Sembra non esserci nessuno. Poi, da dietro il bancone di legno, spunta una testa femminile, i capelli scuri raccolti in un ordinato chignon. Due occhi scuri e rapaci mi identificano come sconosciuta e mi si piantano addosso come chiodi.

«Buongiorno», dico.

«Desidera?». Ha una voce aspra, come se qualcuno le avesse passato le corde vocali con della carta vetrata.

«Sto cercando questo indirizzo», dico mostrandole il quaderno.

Lei lo guarda distrattamente, quindi esce da dietro il bancone e si avvia verso la porta.

«Vedi quella casa?». Indica una grande abitazione circondata da alberi sempreverdi, che si staglia su una piccola collina appena fuori dal paese. «È là. Ma io ci penserei prima di andare».

La guardo. Da vicino noto che la sua pelle avvizzita, maculata qua e là di vecchiaia, per il resto è pallida in modo quasi innaturale, mentre i capelli sono di un color nero corvino, certamente artificiale.

«E perché?».

«Davvero non lo sai?». Poi si sporge verso di me e mi guarda dritto negli occhi. Resta così per qualche istante, finché di colpo le sue orbite non si dilatano di terrore, mentre inizia a indietreggiare.

«Non è possibile, non è possibile», continua a ripetere, le mani protese in avanti come per difendersi da me.

«Di cosa sta parlando, non capisco?».

«Vattene. Sei dannata! Vattene!», urla.

Mi spavento a morte. «Perché fa così? Non ci conosciamo nemmeno...».

«Lasciaci in pace. Vattene!».

Quando provo ad avvicinarmi, la donna afferra una scopa appoggiata a una rastrelliera e la solleva in aria pronta a colpirmi.

«CHE TU SIA MALEDETTA!», urla ancora, tra le lacrime.

Turbata, con la testa affollata da mille pensieri, Alma riesce infine a trovare la casa del fotografo...

Il suono del campanello, che ha un non so che di stonato, rimbomba nel silenzio del giardino come la scarica di un tuono.

Aspetto alcuni secondi, con il fiato sospeso. Poi sento un rumore di passi dietro la porta. Qualcuno sta cercando di aprirla.

Faccio un passo indietro, d'istinto, dopo la brutta esperienza di poco fa al negozio.

Mi si presenta davanti un uomo, non molto alto ma robusto. Indossa una camicia beige e un paio di pantaloni di velluto marrone. Ha i capelli castani, venati da qualche filo grigio, spettinati e incolti quanto la barba che gli nasconde le labbra sottili. Sul naso lungo e stretto, un paio di occhiali tondi di colore rosso sono l'unica nota di vita sul suo viso serio e cupo.

Da sotto la visiera del cappello scorgo i suoi occhi scuri e densi come petrolio, da cui ho la sensazione di poter essere inghiottita.

L'uomo non dice nulla. Aspetta che sia io a parlare.

«Salve. Sto cercando Markos».

«Chi sei?».

Il suo tono è pacato, rassegnato, come di chi non crede più in nulla.

A quel punto mi tolgo il cappello. I capelli mi ricadono sulle spalle come un mantello nero. Sollevo il viso e lo guardo.

Sta piangendo.

L'incontro con Markos è intenso e commovente. Il fotografo ha davvero creduto per un momento di trovarsi di fronte sua figlia. Ma Alma non è Larissa. Qualcosa di oscuro e misterioso lega i destini delle due ragazze, ma i morti non possono tornare in vita, i rimorsi di un padre disperato non possono essere cancellati con un colpo di spugna. Poi, fuori dalla casa di Markos, è di nuovo la vita, il cammino d'ogni giorno che aspetta Alma, insieme a un nuovo, inquietante incontro: alla fermata dell'autobus, un ragazzo che Alma non ha mai visto ma che sembra conoscerla bene insiste per offrirle una sigaretta e lasciarle poi l'intero pacchetto.

«Tienile tu, me le ridarai la prossima volta». Mi mette il pacchetto in mano e io lo lascio fare. La sua pelle è fredda, come la mia.

Dopo che si è allontanato, fisso il pacchetto per alcuni istanti, come paralizzata, come se non volessi realmente sapere cosa contiene. Alla fine mi decido ad aprirlo. Dentro ci sono alcune sigarette e un biglietto. Lo leggo.

«STAI LONTANA DALL'ACQUA».

In tutto questo, si capisce che i tentativi di Jenna per ripristinare in casa un clima da tranquilla vita familiare sono destinati a scivolare addosso ad Alma proprio come l'acqua che lei odia. Ma forse, ultimamente, qualcosa di nuovo bolle in pentola: non sono certamente i fritti di Gad, che da un po' di tempo paiono scomparsi insieme ai loro tenaci odori.

E stasera, a cena, è ospite il tenente Sarl...

Il tenente si impegna per instaurare un dialogo con Evan, e si accorge ben presto che sarebbe più semplice convincere una zanzara a cibarsi di succo di mela. Soprattutto perché affronta l'argomento che mio fratello odia di più, la scuola.

«Tu che classe frequenti, Evan?».

«Ho quattordici anni. È un detective no? Lo scopra», risponde sarcastico.

Io sono già stupita dalla quantità di parole che ha usato.

Sarl si mette a ridere e lo spiazza. Uno a zero per il tenente.

«Anch'io ero come te, alla tua età. Volevo essere lasciato in pace. E se avessi dovuto rispondere alle noiose domande di un poliziotto curioso, per di più ospite a casa mia, mi sarei di sicuro scocciato».

Evan fa una smorfia ma non ribatte.

«Scommetto che ascolti il punk-rock».

Un barlume di interesse attraversa gli occhi cupi di Evan. «Che intuito».

«Be', sei vestito di nero, ti piace il metallo e ti infili le spille nelle guance. Tutte cose che facevo anch'io».

Lo guardo allibita. Sarl che si infila spille da balia nella guancia? Sarei meno sorpresa se mi avesse detto che suona le campane tibetane.

«Davvero?». Rivolge al tenente un'occhiata divertita. «Non la vedo proprio con una cresta di capelli verdi in testa».

«Niente cresta, ma quando suonavo col mio gruppo ero vestito di pelle dalla testa ai piedi».

«Cosa suonava?».

«La chitarra».

«Anch'io», risponde lui con poco entusiasmo.

«Ovviamente i miei non ne erano molto contenti, come immagino non lo sia tua madre».

«Io me ne frego».

«Non sarà così per sempre. Un giorno ti importerà anche del suo parere».

Evan alza le spalle, che è il suo modo consueto di rispondere senza sforzo.

In quel momento ritorna Jenna. «Parlavate di me?».

«Sembra che io e tuo figlio abbiamo un interesse in comune».

Nemmeno lei ci può credere. «E quale?».

«La musica. Anch'io suonavo in un gruppo».

«Ma senti... Non ne avevo idea».

«È da tanto che non suono. Chissà, magari potrei riprendere».

«Magari con Evan». Guarda mio fratello. «Cosa ne dici?».

Evan alza di nuovo le spalle.

«Sarebbe bello», si esalta Jenna. «Suoni con Evan e aiuti Alma per i suoi articoli sugli omicidi».

A quel punto mio fratello solleva lo sguardo su di me. Brucia di odio e desiderio di vendetta.

Prego che non lo faccia, che non parli, ma non ho modo di fermarlo.

«Più che aiutarla, dovrebbe arrestarla».

«E perché?», chiede Sarl, convinto che sia un'altra battuta.

«Ha tentato di uccidermi».

Il mondo intero si zittisce e l'unico suono percepibile mi sembra quello del mio cuore che sbatte impazzito contro le pareti del mio petto.

Nessuno sa cosa dire né come prendere questa affermazione.

È Sarl a far saltare la tensione, dando un taglio netto all'elastico troppo tirato.

«E quale brava sorella non lo farebbe?». Poi scoppia a ridere, con Jenna che è ben felice di imitarlo, senza però risparmiare un'occhiataccia a Evan.

Di nuovo notte. La casa è avvolta in un silenzio tombale. Di dormire non se ne parla. È il momento in cui Alma cerca di riordinare le idee.

È come un puzzle, tutto ciò che di assurdo e terribile le sta accadendo. E per ricomporlo, la prima cosa è avere a disposizione tutti i pezzi.

Basta una penna e dei bigliettini, coriandoli di una vita impazzita...

INCIDENTE

LARISSA

MAL DI TESTA

ACQUISTO QUADERNO VIOLA

ACQUISTO PENNA D'ACCIAIO

RACCONTI

ASSASSINIO PUBBLICITARIO

ASSASSINIO LUNA PARK

ASSASSINIO HALLE

TENTATO ASSASSINIO EVAN???

BACIO E FUGA MORGAN

EDIFICIO ABBANDONATO

«STAI LONTANA DALL'ACQUA»

[...] Provo a metterli in ordine, sperando di non aver dimenticato nulla. Cerco un nesso logico tra gli avvenimenti, i nomi, i luoghi, ma non lo trovo. In mano mi è rimasto il bigliettino «EDIFICIO ABBANDONATO».

Gatto miagola. Gli faccio una carezza sulla testolina. Lui la inclina quando raggiungo l'orecchio destro. Socchiude gli occhi, pervaso di puro piacere, poi si scosta, irritato.

«È inutile che te la prendi. Ormai le cose stanno così e dovrai accontentarti di me.

Riprendo a mescolare i bigliettini. Gatto balza silenzioso sul letto e prende a leccarsi una zampa.

In quel momento il trillo del telefono mi fa sobbalzare nella quiete della notte. Chi può chiamare a casa nostra a quest'ora?

Mi precipito fuori dalla mia stanza. Il telefono non accenna a voler smettere. Sollevo la cornetta con rabbia.

«Pronto», dico poi sottovoce.

«Ciao, sono io», sento dire all'altro capo.

La sensazione che provo in questo momento non è descrivibile. Semplicemente non esisteva, nella gamma delle possibilità, prima che la provassi. Non osavo sperarci più e mai mi sarei aspettata questa telefonata. Allo stesso tempo era la cosa che desideravo sopra ogni altra. E ora sta accadendo. Non è uno dei miei soliti incubi. Questa voce è vera ed è la sua, finalmente.

«Morgan?».

Risposte. È ciò che Alma cerca. Ciò che adesso vuole ottenere da Morgan, ma prima il suo cuore deve smetterla di far capriole, lasciarle riprendere fiato.

La verità è finalmente a portata di mano. Giace sott'acqua, nel mondo parallelo di My Land dal quale Alma proviene e di cui solo Morgan conosce l'accesso...

«Che razza di posto è?».

«Il Vecchio Acquedotto della Città. È abbandonato da tempo... da più di cinquant'anni. È un luogo molto particolare, e presto capirai il perché».

«Non sapevo nemmeno che esistesse un Vecchio Acquedotto».

«Non sono in molti a conoscerlo. Quando qualcosa smette di essere usato e viene sostituito, la gente se ne dimentica in fretta e dopo poco tempo è come se non fosse mai esistito».

Smette di parlare, e un istante dopo fa qualcosa che proprio non mi aspetto. Mi prende una mano nella sua e mi tira a sé. Io mi sento come un burattino tra le sue braccia. Mi stringe forte, di nuovo, togliendomi il respiro. Poi mi solleva il mento con l'indice. Il suo viso è così vicino che ne vedo i tratti sfuocati, ma ne percepisco l'energia magnetica. E non oppongo resistenza questa volta. Lascio che le sue labbra si appoggino sul-

le mie e stacco la mente da qualunque pensiero. Mi sta baciando, qualunque cosa significhi. Ma è un bacio breve, che è più un voler riprendere contatto, confidenza con qualcosa che è stato lontano, come lo siamo stati noi due.

«So che tra poco nulla sarà più uguale e voglio ricordarti anche per ciò che sei ora, prima che tu sappia».

Ma prima di sapere, un'ultima prova...

La stanza che mi si spalanca di fronte è quantomeno surreale.

Enorme, occupata quasi per intero da quattro gigantesche vasche rettangolari piene d'acqua. Il pavimento e le pareti intorno sono rivestiti da piccole piastrelle azzurre, come quelle delle vecchie piscine, che si fermano a un metro circa dal soffitto scrostato e con macchie di umido ovunque. Al di sopra della fascia di piastrelle, grosse lampade circolari rivestite da museruole in ferro proiettano gabbie giganti sugli specchi d'acqua.

Morgan si avvicina al bordo dell'ultima vasca, quella dall'aspetto meno rivoltante.

«Vieni vicino a me».

Lo faccio e guardo giù. Sul fondo mi pare di vedere qualcosa che si muove, o forse è solo un'ombra proiettata dalla mia mente suggestionata.

«Hai il coraggio di entrare?».

«E perché mai dovrei fare una cosa così stupida?».

«È solo una vasca».

«Una vasca piena d'acqua di fogna».

«È solo un po' sporca, ma non è malsana».

«Comunque no, non ci entrerei mai. Per quanto mi riguarda potrebbe esserci di tutto là sotto», dico continuando a scorgere sul fondo ombre in movimento. Di tanto in tanto emerge qualche bolla, come se ci fosse davvero qualcosa che respira in quell'oscurità.

«Hai paura?».

«No, mi fa impressione. È diverso».

«Sei tu a essere diversa, Alma».

«Cosa vuoi dire?».

«Che non sei come le altre persone. Vai mai in piscina o al mare?».

«No, e allora?».

«Perché?».

«Perché non amo molto nuotare».

«Ti è capitato di nuotare, qualche volta?».

«A dire il vero mai».

Morgan sorride, come se conoscesse già la risposta.

«Che cosa stai cercando di dimostrare con questo? Non sono l'unica a cui non piace nuotare. È normale».

«Ma tu non sei una persona normale».

Anche se non ha la più pallida idea di cosa significhino quelle parole, Alma non può tirarsi indietro. Il suo coraggio le è quasi fatale...

[...] Pace e buio, per sempre.

Mi manca il respiro, ma non fa male, braccia e gambe imprigionate in una massa che si fa solida intorno a me. Nemmeno questo fa male. È l'alleviarsi della vita che è bruciata nelle mie vene con l'impeto di un fuoco nemico. Sollevo lo sguardo al soffitto che riluce di bagliori verdastri. Tra questi ci sono anche i miei occhi. Anch'io ormai sono parte della vasca e del mondo che essa custodisce.

L'acqua gelida anestetizza i sensi, lenisce il dolore e mi convince ad arrendermi a lei. Mai nulla mi è sembrato più naturale, più dolce.

La vita mi sta abbandonando... Chiudo gli occhi, quando d'improvviso sento una mano afferrarmi un braccio e tirarmi con forza verso di sé.

Poi vedo il viso di Morgan.

Ci metto qualche istante a realizzare che mi trovo fuori dall'acqua. Ho i vestiti bagnati che mi aderiscono al corpo come una pellicola gelida. Tutto il resto è sfuocato, nebuloso, incerto.

La testa mi gira senza sosta.

«Cosa... è... successo?».

«Ti stava riportando a sé».

Le sue parole sono suoni lontani che mi rimbombano nelle orecchie come in corridoi vuoti.

D'improvviso comincio a tremare.

Morgan mi tocca. Sta facendo qualcosa. Mi sta spogliando. Prima i jeans che fatica a tirare via. Poi il maglione pesante. Non ho forze per oppormi, non più. Sento che mi accarezza i lividi sul collo.

Alla fine mi copre con qualcosa, forse una giacca, e mi strofina gambe e braccia con energia. Vuole riattivarmi, come si fa con un macchinario in avaria. Ma qui non basta scaldare il sistema.

Me ne stavo andando.

«Cosa mi è successo?»., ripeto.

Lui non mi risponde. Continua a frizionarmi su tutto il corpo.

«P-perché mi hai tirato fuori?»., chiedo battendo i denti.

«Perché tu devi vivere, Alma».

«Era così bello...».

«No, non era bello. Era tutto fuorché bello. Era il male».

In quel momento scoppio a piangere. La vita mi riesplode dentro con la sua inaspettata forza invincibile.

Piango. E le lacrime sono acqua. E l'acqua è vita.

Non è... non può essere... male.

«È finita. Sei stata brava e coraggiosa. E forte. Sei forte, Alma. Tu sei la più forte di tutti noi».

Non capisco cosa dice e mi abbandono tra le sue braccia, continuando a piangere confusa.

Morgan mi accarezza i capelli e la fronte. È così dolce, in questo momento, che sarei felice fosse l'ultimo.

Il viaggio è giunto alle sue battute finali: non è solo l'avventurosa scoperta di una realtà sconosciuta, ma un cammino che Alma compie dentro se stessa, per completare il quale c'è da superare un'ultima porta che solo Morgan può insegnarle ad aprire, e di cui Alma, senza saperlo, possiede già la chiave segreta...

Raggiungiamo un'altra porta. Questa è molto massiccia, in ferro laccato di nero, senza vetri, senza maniglia e con uno strano buco al posto della toppa.

«Siamo arrivati», dice serio Morgan.

«Una seconda prova?».

«Esatto, la più difficile. Sei pronta?».

«Non so per cosa, ma spero di sì». Mi sta terrorizzando sempre di più. Lo vedo frugare in una tasca della giacca. Immagino cerchi la chiave. Ma quella che estrae non è una chiave.

È la penna d'acciaio. La mia penna!

«Ma...!», sussulto.

«Sì. È uguale alla tua penna».

«E l'hai comprata...».

«Dal cartolaio».

«E lo sai che...».

«Lo so, purtroppo. È stata una perdita molto grave».

«Una perdita... per chi?».

«Per me. E per tutti noi».

«Noi? È la seconda volta che dici “noi”».

«Adesso capirai». Morgan inserisce la penna nel buco che funge da serratura. Il corpo affusolato in acciaio ruota di novanta gradi verso destra. Si sente un sonoro *click*. E la porta si socchiude.

«Non perdere mai la tua», mi raccomanda prima di spingere la pesante porta con una mano. «Perché non ne avrai un'altra».

Alma sta per incontrare Raul, Christian e Ariel. Sono loro i suoi nuovi fratelli. Figli del Leviatano, signore del Male al quale si sono ribellati, hanno scelto di vivere confinati nell'ombra. Nei sotterranei del Vecchio Acquedotto. Al confine tra il nostro mondo e la dimensione acquatica di My Land, un limbo liquido da cui fuggire e a cui tornare, come un grembo materno del quale là sotto si moltiplicano i malvagi richiami, le voci di un'energia compressa e disperata, di una vita “altra” che anela solo ad assumere una forma terrena...

«Noi tutti, Alma, abbiamo qualcosa in comune, qualcosa che ci lega al di là della nostra volontà. Proveniamo dallo stesso luogo». Morgan fa una pausa, poi: «Sei una di noi, Alma. Sei una Mai Nata».